

IN VENDITA GLI OGGETTI
DELL'AMMIRAGLIO NELSON

Il 21 ottobre 2002, anniversario della battaglia di Trafalgar, la casa d'aste Sotheby's metterà in vendita una collezione di oggetti appartenuti all'ammiraglio Nelson, tornati alla luce dopo quasi 200 anni. Tra gli oggetti più preziosi una borsa portadenaro di seta, intrisa di sangue, che l'ammiraglio portava con sé il giorno della storica battaglia. E ancora una serie di lettere inedite provenienti dai carteggi con Lady Nelson ed Emma Hamilton. La collezione prende il nome da Alexander Davison, amico di Nelson, suo tesoriere e stretto consigliere.

aste

qui Parigi

INFANTICIDIO, QUELL'ABISSO DOVE LA LEGGE NON ARRIVA

Valeria Viganò

«Dire sa verité». È una frase forte di un titolo forte su *Le Monde* per un libro uscito in Francia e che, immaginiamo, susciterà polemiche e costringerà a scrivere altre parole e parole su un accadimento che anche in Italia le ha sentite sprecate. Ci riferiamo a un infanticidio, cosa nota dai tempi delle tragedie greche e attuale all'inverosimile oggi. *Moi qui n'ai pas tue mon fils* (Grasset pagine 332 euro 17,50) è il racconto di una madre accusata di «violenze abituali» che hanno condotto alla morte suo figlio di due mesi Lubin, vittima, ormai otto anni fa, di trauma ossei e crani. L'ha scritto lei, la madre, Magali Guillemot con l'aiuto di una giornalista Loly Clerc. In un primo momento era stato imputato anche il marito, poi scagionato inspiegabilmente. Scrivere la sua esperienza è stato per la donna cercare una giustizia che non le è stata riconosciuta in aula,

durante il processo. Leggerlo è cercare di comprendere dall'interno un dramma di una donna probabilmente innocente, come lei stessa si proclama, ma certamente testimone forse consentente di ciò che è accaduto al figlio. Come tristemente abbiamo conosciuto tutti i dettagli dei ripetuti assassinii di bambini, mogli, fidanzate, insomma di chiunque sia d'ostacolo all'equilibrio dei «considerati sani fino a quel momento», avvenuti in Italia nell'ultimo anno, i colpevoli si scovano soltanto davanti a una aperta confessione.

Non può non andare la mente al delitto di Cogne, insoluto, pieno di interrogativi, rivestito dai media e poi dalla politica (come non pensarlo dall'ingresso di Taormina nelle vesti di avvocato dell'accusata), di cinismo, sopraffazione e spettacolarità. Ma nemmeno ci possiamo esimere dal riflettere sulla nostra condizione umana, davanti alla facilità con cui si

toglie la vita a qualcun altro, preda di raptus o di un insopprimibile bisogno maturato magari in anni. Se è vero che la morte è uguale a duemila anni fa perché uguali sono le pulsioni scatenanti, non di meno che accada in una società contemporanea, votata a uno sbandierato dialogo e a finte soluzioni pacifiche dei conflitti, spaventa. Uno spavento necessario che invece di essere ingigantito dovrebbe essere analizzato. Non solo da un punto di vista particolare di un singolo caso ma come segno incontrovertibile di un malessere generale che osò definire mostruoso, che corre lungo una china a picco sul nulla. Il vuoto che c'è alla fine di questo paradossale scivolamento, paradossale perché opera in uno stato di ricchezza e benessere, è la morte, data a se stessi o ad altri.

Le polemiche che hanno invaso gli schermi puntando il dito

sulla giustizia lasciano perplessi e collocano lontano, in un regno di investigazioni, leggi e condanne che non mutano nulla né intaccano la portata di un gesto, l'uccisione dei propri figli, che giace al contrario nel fondo di una sacralità dimenticata. Per quante spiegazioni si possano rintracciare, ascoltando il parere di psicologi e criminologi, il tentativo di ricondurre a una logica l'atto estremo evidenzia da sé i propri limiti. Sapere i perché di un caso particolare è un esercizio capzioso, la mente umana è illusoriamente sondabile, gli abissi rimangono e rimarranno abissi. Là dove non si può arrivare. Ma il fatto che così tanti esseri umani si abbandonano agli abissi, quando apparentemente vivono in condizioni più che decenti, apre scenari diversi e costringe ad ampliare il raggio dell'attenzione. Se la filosofia ci fosse più vicina, sarebbe l'unica a poter darci qualche risposta.

la recensione

COME TI CELEBRO
IL DISASTRO
DELLA REALTÀ

Angelo Guglielmi

Luigi Malerba è uno scrittore colto, convinto che i libri nascono dai libri. Così il *Circolo dei Granada* (e non certo per il titolo) non è estraneo al ricordo della grande letteratura spagnola della fine del Cinquecento esplosa in un Paese in cui l'improvvisa ricchezza (dovuta alla scoperta delle terre al di là dell'oceano) prima lo lancia nei sogni di una vita di inaspettate promesse e poi trascina nel disingano di una miseria senza fine. Come a fotografare la contraddittorietà di quel tempo storico (ma anche a prenderne le distanze sublimandola in una sintesi in cui spunti picareschi si intrecciano a effetti di esilarante comicità), quella letteratura (il grande Cervantes in testa) mette in scena (spettacolarizza) una condizione esistenziale in cui a una carica idealistica nutrita di individualismo sfrenato si oppone il riscontro di una realtà in cui ogni illusione frana e si abbuia. Più umilmente Malerba ma anche più disperato, cinquecento anni dopo, fa anche lui i conti con il suo tempo ma vi ritrova solo il momento della derelizione e della sconfitta. E in questo si raccoglie.

In il *Circolo di Granada* Malerba celebra il disastro della realtà, riducendola a presenza di fantasma. Si trasferisce nell'Ottocento e su quel palcoscenico fa agire due personaggi (che poi diventano tre), un merciaio certamente ladro e forse assassino e una bella ragazza molto allegra che, per ragioni assolutamente diverse - lei in cerca di marito, lui di una via di fuga - devono raggiungere la cittadina di Murcia nell'Andalusia spagnola. Scelgono la strada più aspra, attraverso una campagna resa secca e polverosa da una perdurante siccità, preferendola al più comodo percorso lungo il fiume ma infestato dai banditi. Partono di notte per arrivare alle prime luci dell'alba. Lungo il percorso intrecciano un lungo dialogo - litigio fortemente esilarante, improbabile eppure vero, insensato e stringente, avventato e convincente in cui Malerba, alla sua maniera di sempre, fa a pezzi il mondo, smontandolo fingendo il contrario (cioè con l'aria di chi al contrario vuole comprenderlo, aiutarlo a riconoscersi, a mettersi comodo nella propria pur difficile consistenza). La poetica del contrario è la chiave (e l'esito felice) di tanta letteratura moderna. Ma da Malerba quella poetica viene usata (con allarmante naturalezza e apparente semplicità)

senza ricorrere all'atto violento del rovesciamento: gli basta spingere il filo logico del discorso fino alle estreme conseguenze dove immancabilmente produce un effetto di estraneità e si apre a vertigini di non senso. «Lei senti come abbaiano questi maledetti? È un errore notturno, una presa per il culo, una maledetta ostia metafisica. Come hai detto? Che razza di parola hai detto? Ho detto che questa dei cani mi sembra una ostia metafisica. Io non capisco cosa vuoi dire con questa parola strana, mai sentita in vita mia. Ti spiego subito: le parole prese una per una non significano niente, siamo noi che gli diamo un senso. Ho detto metafisica? E tu dagli il senso che preferisci». La logica è stringente, certo l'effetto dirompente. E ancora (qui è lui che racconta a lei la storia di due pulci): «Sono state a una festa e hanno



Il Circolo di Granada di Luigi Malerba Mondadori pagine 173 euro 14,40

fatto tardi. Si affacciano alla porta per tornare a casa, ma piove a dirotto. Una delle due fa: prendiamo un gatto o andiamo a piedi? E poi? Finisce così... Tutta lì? Finisce così, non c'è altro. Io vorrei sapere se le due pulci sono marito e moglie, fratelli e sorelle, due fratelli e due sorelle. O soltanto due amiche. E da che festa vengono? Compleanno, matrimonio, battesimo? E che ora sono quando si affacciano alla porta. Per caso sono ubriache? E perché non hanno l'ombrello?».

Qui l'insistente domanda di sapere, scriteriata e incontenibile, spinge il non senso nella china di una precipitazione apocalittica. Dobbiamo leggerci l'allusione all'overdose di informazioni di cui il nostro tempo è (oggi) vittima, all'eccesso di notizie che ha sostituito la realtà con il suo fantasma? A farcelo credere è proprio il prosieguo del racconto che correndo verso la conclusione imprime al processo di fantasmizzazione (si può dire?) dell'esperienza materiale una accelerazione definitiva. Infatti Malerba fa arrivare i due viandanti - anzi uno dei due: il superstito merciaio mortalmente ferito (poi non sono riusciti a evitare i banditi) - con un salto di tempo di oltre cento anni in un bar della Murcia di oggi (così trasportando la scena dell'Ottocento, dove era ambientata, al 2000). Il moribondo, già dolcemente confuso per l'arrivo della morte, si smarrisce e vede perduto e si chiede e chiede cosa sta accadendo: dove è il mondo dove fino adesso ha vissuto? Chi sono gli estranei che gli sono intorno? E quegli strani arnesi (apparecchi e strumenti) che non riconosce? Domande inutili: tanto tra poco morirà: l'Ottocento, Novecento e Duemila sono la stessa cosa, anzi non sono più niente. E non è più niente il mondo che ci fornisce un'altra prova, come l'autore scrive, della «sua stranezza e totale insignificanza». Malerba ha portato in porto l'obiettivo di cancellazione che si era proposto, riuscendo a trovare un senso, da guascone gentile, alla sua infelicità.

Hermann Hesse, l'etica globale

Dalla Germania al Ticino tante iniziative per il 125° anniversario della nascita

Nikola Harsch

Oggi Hermann Hesse, lo scrittore tedesco più letto al mondo, festeggia il suo 125° compleanno e per onorare il poeta e la sua opera gli saranno dedicati innumerevoli eventi. Il 2002 è stato battezzato ufficialmente *Hesse-Jahr* (anno di Hesse) e sia in Germania che all'estero si festeggia l'autore del *Lupo della steppa*, di *Siddhartha* e di tanti altri capolavori.

Proprio negli ultimi decenni i libri di Hesse hanno avuto un grandissimo successo per il quale non c'è paragone nella storia della letteratura tedesca. Dopo i fratelli Grimm, Hesse è l'autore tedesco più tradotto al mondo. I suoi libri sono stati riportati in quasi 60 lingue e ne sono state vendute più di 100 milioni di copie in tutto il mondo. Per la sua ricerca delle basi etiche comuni delle diverse culture e religioni, per la sua singolare tolleranza e la sua umanità è diventato un personaggio simbolo soprattutto per i giovani fin dagli anni 60, ma proprio oggi la sua opera è più attuale che mai. Basti pensare ai problemi della diversità culturali e alla globalizzazione. Con il suo motto «sia te stesso» Hesse ha conservato la sua individualità, ma al tempo stesso era profondamente compreso dal rispetto per le diversità culturali e ha trasmesso questa sua convinzione nelle sue opere.

Hesse ebbe il suo maggiore successo con *Siddhartha*, ma anche altri dei suoi libri sono ambientati in India. Culture e religioni indiane gli erano familiari già dall'infanzia. Entrambi i genitori avevano vissuto in India come missionari, il nonno Hermann Gundert era un conoscitore dell'arte e della lingua indiana, oltre che scrittore, autore di traduzioni e di un vocabolario inglese-malayalam. Negli anni venti Hermann Hesse scrisse: «Ho pensato per vent'anni in indiano, anche se nei miei libri questo resta tra le righe. All'età di trent'anni ero buddista, naturalmente non in senso confessionale». Nel 1911 il poeta intraprese con il suo amico Hans Sturzenegger un viaggio di sei settimane nei Paesi a quel tempo «indiani» (l'attuale Indonesia). Descrisse le proprie impressioni in *Note di un viaggio in India*. Hesse lasciò la Germania nel 1912 e non ci ritornò più. Si trasferì a Berna con la sua famiglia, ma sette anni dopo lasciò la moglie malata di schizofrenia e traslocò nel Ticino, a Montagnola. Il poeta visse in questo luogo la sensualità del Sud con grande intensità e questo sentimento influenzò anche la sua opera. Nel 1920 descrisse nel racconto *L'ultima estate di*



Lo scrittore Hermann Hesse alla sua macchina da scrivere

Klingsor questo sentimento della vita e l'amato giardino della Casa Camuzzi dove aveva trovato alloggio: «Sotto di lui sprofondava a picco, vertiginoso, il vecchio giardino immerso nell'ombra, un groviglio di fitte cime d'alberi, palme, cedri, castagni, alberi di Giuda, faggi sanguigni, eucalipti, avvinghiati da piante rampicanti, liane, glicini. Al di sopra della cupa oscurità degli alberi scintillavano, rifrangendo smorti bagliori, le grandi foglie metalliche delle magnolie e tra il fogliame giganteschi fiori, bianchi come la neve, dischiusi a metà, grandi come teste

umane, pallidi come luna e avorio, dai quali si effondeva penetrante ed alato un acuto profumo di limone». Ispirato da questo ambiente, Hermann Hesse fece lunghe passeggiate, che gli suggerirono numerosi acquerelli, e diventò un appassionato del lavoro in giardino che svolse in solitudine per meditare.

Il tardivo capolavoro di Hermann Hesse *Il gioco delle perle di vetro* dovette essere pubblicato in Svizzera nel 1943; in Germania era indesiderato. Solamente nel 1946 Hermann Hesse poté essere ripubblicato nel suo paese natale. Fu Thomas

Mann che propose Hesse, suo amico e collega, per il Premio Nobel. Quando in seguito gli fu conferito il Premio nel 1946, Hermann Hesse reagì con riluttanza e si ritirò dalla scena pubblica. A rappresentarlo in Svezia ci fu l'ambasciatore svizzero.

Fino alla sua morte, il 9 agosto del 1962, Hesse visse a Montagnola e oltre ai suoi capolavori *Il gioco delle perle di vetro*, *Narciso* e *Bocca d'Oro* e *Siddhartha* li scrisse anche numerose opere, articoli, meditazioni e poesie sulla sua patria d'elezione, il Ticino.

Per il compleanno del poeta il Museo Hermann Hesse di Montagnola ha organizzato alcune mostre, una in particolare tratta il tema *Hermann Hesse e l'Italia*. Infatti lo scrittore conobbe bene l'Italia. Vi aveva viaggiato molto a partire dal 1901 (il primo viaggio lo portò soprattutto a Venezia e a Firenze) ma, a differenza della grande massa dei viaggiatori tedeschi in Italia, il suo non fu il classico viaggio d'istruzione della borghesia colta. Hesse cercò il contatto con la gente umile e con la vita quotidiana in Italia. Viaggiava come un vagabondo (il suo motto era «lasciar vagare lo sguardo») e quindi preferiva vivere di contatti ed impressioni piuttosto che buttarsi sulle bellezze artistiche e architettoniche dell'Italia. Prima voleva capire gli italiani per poi poter capire meglio la loro arte.

Anche a Calw, la città natale di Hesse nel sud-ovest della Germania, si festeggia l'abitante più famoso e gli si dedica un festival che, partito il 29 giugno durerà fino al 31 agosto. Sono stati organizzati più di 200 eventi, il programma è composto da letture, concerti, mostre e rappresentazioni teatrali e cinematografiche. Un momento culminante del festival saranno i giorni tematici in cui saranno presentati i diversi paesi e regioni che hanno influenzato l'opera dello scrittore-viaggiatore. L'Asia con le sue religioni e l'etica globale, l'Italia di cui Hesse amava i paesaggi e il modo mediterraneo di vivere, l'America e l'influenza di Hesse sulla cultura pop degli anni 60, l'India che ha influenzato la filosofia di vita di Hesse, la Svizzera come patria d'elezione del poeta e i paesi baltici come patria degli antenati del padre.

I festeggiamenti per il compleanno dello scrittore sono interculturali come lo fu Hesse stesso. Sono iniziati il 3 novembre del 2001 a Talasseri, nell'India meridionale, dove aveva vissuto il nonno di Hesse, che ebbe un grande influsso spirituale sul suo nipote. E continuano quest'estate in Svizzera, Italia, Ungheria, Belgio e Germania.

Nel libro di Bernard Henry-Lévy una serie di reportage da Angola, Sudan, Burundi e altre zone di «conflitti insensati»: un racconto lucido e doloroso

«I dannati della guerra», cronache di un filosofo dal fronte

Nicola Angerame

Il peccato originale degli intellettuali è l'aver idealizzato la guerra, attribuendole miracolosi effetti rigeneranti su popoli riuniti nella storica missione di affermare la propria superiorità, una supposta nobiltà di razza o di ideali. Ma la guerra è sempre uguale a se stessa, è la fine della storia nel perpetuamento del male. Il nouveau philosophe Bernard-Henry Lévy, ne è convinto: la teodicea, che per millenni ha giustificato le guerre come il necessario affermarsi del bene tramite il male, non ha più presa su conflitti insensati come in Angola, Sudan, Burundi, Sri Lanka o Colombia. I dannati della guerra vivono lì. Sono i civili, la carne da macello, coloro che con i corpi straziati, le membra amputate, gli occhi svuotati ci guardano da un mondo dimenticato dai media, là dove si giocano interessi troppo grandi per essere narrati. Come nel caso del quarto esportatore di petrolio africano, il Sudan, o del parastato colombiano, primo produttore al mondo di cocaina.

Lévy nel suo *I dannati della guerra* (Il Saggiatore, pagine 284, euro 17) guarda questi mondi da testimone diretto, con un libro privo di retorica che

tocca i nervi scoperti di una situazione internazionale in cui l'odio è scatenato dagli interessi privati dei signori della guerra, personaggi meschini descritti con lucido e doloroso senso dell'assurdo. Perché l'assurdo ha ancora molto spazio in un mondo che si crede la casa della ragione umana. Così un filosofo *engagé*, che cita Sartre e Celine, abituato a credere che la guerra potesse essere un'eroica impresa d'emancipazione, denuncia l'ipocrisia di chi pone le idee davanti ai corpi e pronuncia una mea culpa intellettuale di toccante onestà. Con la misurata passione di chi tenta di restare obiettivo di fronte all'ingiustizia estrema, Lévy ci porta dalle sue cronache raccapriccianti, fulgido esempio di giornalismo letterario, a riflessioni personali sulla guerra e la filosofia, non escludendo un prezioso percorso autobiografico di severa lucidità e le confessioni del proprio incontro con il Male. Viverne le devastazioni esteriori ed interiori, diventando portavoce di chi non riesce a dimostrare di esistere, è il compito assunto dal filosofo giornalista di *Le Monde* che deve al Foucault dei reportage dall'Iran di Khomeini l'ispirazione del libro. Il confronto con chi ha scritto di guerra, da Hemingway ad Althusser, è serrato. Le nuove gerarchie belliche hanno svuotato di senso i conflitti. Se ci sono mai

state guerre combattute soltanto da eroi, e quindi prive di ecatombi di innocenti, allora sono esistite guerre sensate e giuste. Se sono esistite guerre combattute in nome dell'umanità, estranee a qualsiasi desiderio privato di potere, ricchezza o gloria, allora ci sono state guerre nobili ed eroiche. Solo così le guerre potrebbero essere il motore della storia, ma proprio la loro abissalità e immobilità, rispetto ad ogni finalità che non sia quella di arricchire e conservare al potere pochi carnefici, non convince il filosofo cronista.

Con uno capovolgimento di fronte stridente quanto sofferto Lévy sceglie di raccontare senza teorizzare. Perché la filosofia «va in pezzi sulle strade burundesi» e perché dar voce ai «relitti» della storia è il mestiere di vivere più difficile, ma anche il più utile ad un mondo che non deve perdere la propria dignità. L'autore sembra essersi convinto negli anni che le teorie sono l'oppio spacciato dai potenti ai media, ed ai popoli, per offuscare l'evidenza di corpi e volti dannati in terra. Ogni singolo volto infatti è una storia che può farci capire, a noi che siamo lontani, l'orrore di essere dimenticati, sfruttati, assassinati. Lévy vuole far parlare i miserrimi, coloro la cui morte non produce alcun effetto nel mondo. Impresa tra le più ardue nel mondo della

comunicazione globale. Fa male leggere queste storie e c'è sempre una speranza, tanto più forte quanto impossibile, che nella narrazione qualcosa sia stato esagerato, qualcuno abbia mentito. La nostra è l'era del relitto, dei buchi neri della storia dove non ci sono martiri né testimoni, ma solo volti annullati in silenzio, senza conseguenze né giustificazioni: ogni idea di «redenzione» o «liberazione» è estranea. Ma dopo l'11 settembre Manhattan non è più tanto distante da Luanda. Lévy lo dice da portavoce, come tanti inviati di guerra, di esseri umani condannati all'oblio dalla coscienza globale, da noi che siamo hegeliani spontanei, «i quali dall'irrazionalità di una situazione sono propensi a dedurre la sua semi-irrealità e, da questa, l'inutilità di immischiarci».

ERRATA CORRIGE

Per uno spiacevole errore, la recensione al libro di Rocco Brindisi, «Il silenzio della neve», pubblicata su l'Unità del 29 giugno scorso, è uscita a firma di Massimo Carbone. Il vero autore è Massimo Barone. Ce ne scusiamo con i lettori e con l'interessato.